

Dietro le suggestioni istituzionali di Leo Valiani

Una legge maggioritaria per i mali della Repubblica?

Risposta in versione « laica » una vecchia proposta - Un'analisi che rivela un grave ritardo culturale e una profonda incomprensione del ruolo dei partiti politici di massa

Una delle caratteristiche ricorrenti delle posizioni che si vogliono definire di « terza forza » è che hanno radici lontane e profonde nel nostro paese (dal Partito di Azione a quella che oggi si indica come « radical-socialista ») è una sorta di incomprensione e insofferenza per la complessità e le scansioni di tempo essenziali a una democrazia fondata su movimenti di massa. In un certo senso, si esprime un limite culturale più antico, della liberaldemocrazia. Così che la ricerca di una « via breve », magari dall'alto, non cessa mai di affascinare forze marcatamente intellettuali. La storia che procede per la conquista lenta di « consenso di massa » e per la progressiva modifica dei rapporti di forza dal basso, anche nelle istituzioni, è più spesso intesa come serie di « occasioni mancate », di opportunità non colte.

Naturalmente è ben vero che il movimento operaio ha marciato molti ritardi, e fallito molti tentativi e occasioni. Ma la forza delle cose e la direzione complessiva del movimento non possono essere misconosciute: una interpretazione che punta essenzialmente a dare toni da ultima spiaggia a ogni occasione in cui sarebbe stato possibile inserire « forzature soggettive » del corso dei fatti, deve poi spiegare come mai, in assenza del « protagonismo » auspicato (delle forze intellettuali), il senso della storia non sia radicalmente scosso. A questa lettura, evidentemente, manca un soggetto, le masse, appunto la loro coerenza e la loro forza che è democrazia.

Il sottofondo di una polemica

Da quell'atteggiamento, volta a volta, discendono, sempre per la ricerca di astratta « via breve », posizioni di astensione rivoluzionaria o ipotesi di ingegneria costituzionale intrinseca all'autoritarismo: in entrambi i casi la polemica è volta anzitutto contro i partiti politici di massa che costituiscono il primo momento di organizzazione della democrazia e che, con i loro difetti, condizionano la democrazia stessa.

Un esempio del secondo tipo di risposta si ha nella posizione assunta sul Corriere della Sera di martedì scorso da Leo Valiani (Se la Repubblica vale uno sforzo).

Il fondo del « Corriere » commenta i primi risultati di una trattativa di governo assai lunga e difficile, definendoli « generici e deboli » e indicando un bisogno di

fuso di medicine assai più risolutive. In questa direzione Valiani ci riserva una sorpresa, per la storia sua di democratico: dopo un lungo brano di analisi delle insufficienze costituzionali, che renderebbero debole, instabile e al fondo immobilista il nostro sistema, ecco rispuntare la tentazione di « un mutamento della legge elettorale, sol che bisognerebbe farlo a debita distanza dalle elezioni. L'errore che De Gasperi commise nel 1953 fu di volerla cambiare nell'imminenza della consultazione elettorale (...). Successivamente non se n'è parlato più. Malgrado il parallelismo che provoca nell'amministrazione, la proporzionale conviene ai grossi partiti, perché sancisce il loro predominio sull'esecutivo e ai piccoli perché consente loro d'essere presenti alle Camere ».

Non voglio discutere qui la tesi, che trova sempre più spazi e che mi sembra mistificante, secondo cui il pluralismo politico sarebbe causa di « ingovernabilità ». Piuttosto vorrei sottolineare, come sia singolare a prima vista che, nel momento in cui — sia pure con esiti di cui è legittimo discutere — si realizza nel paese un accordo tra forze che per trent'anni sono state divise, qualcuno distolga l'attenzione da questa via di rafforzamento della democrazia.

Non si valuta fino in fondo il significato di questa ricerca di unità. Non si esplorano le possibilità di massa che in questo modo si aprono. Ma si torna a ipotizzare un sistema in cui, in definitiva, una maggioranza preme sulle altre forze: per trent'anni è stato il partito di maggioranza, e per l'ipotesi di modifica elettorale si vorrebbe ora che la maggioranza dei cittadini prenda sugli altri, scacciandone le rappresentanze dall'assemblea elettiva.

Quello che riesce difficile comprendere a chi si mette in un simile atteggiamento è il senso e i modi di una lotta politica di lunga lena, che dall'opposizione (per esclusione pregiudiziale di altri) torna oggi a inserirsi nell'area di governo. Ma resta l'idea di ogni giorno. Su ogni provvedimento. Finché l'unità è incerta, un giorno, non sia un modo di essere stabile e progressivo dei rapporti tra forze diverse e l'azione di governo non sia, finalmente, sicura e efficiente.

Il governo fondato sulla lacerazione e la contrapposizione pregiudiziale, noi sappiamo, ha mortificato la democrazia italiana, ne ha ristretto le basi. Ha anche accantonato il programma costituzionale. La Costituzione ha certo i suoi limiti. Ma non dipende da essi la sua inattuazione, bensì dalla divisione tra le forze che strinsero quel patto, sottoscrissero quel programma, e che sono verificati certe più larghe convergenze, ora che l'anticomunismo pregiudiziale è reso difficilmente praticabile per i rapporti modificati dal voto popolare in Parlamento, si può ritenere che il « motore » dell'attuazione costituzionale (l'unità dei partiti di massa) sia finalmente cominciato a funzionare e dispieghi intere le sue capacità.

E proprio ora qualcuno parla di mettere mano a cambiare la Costituzione. Poiché di questo parla Valiani: « il sistema vigente ostacola, in parte, la propria realizzazione, richiedendo al fine una maggioranza qualificata la cui formazione è praticamente impedita dalla proporzionale ». Ecco quindi la proposta di riforma elettorale.

Andiamo al fondo di questa posizione: si pensa forse che, con una nuova legge « degli appartenimenti », l'alternativa di sinistra possa oggi fare a meno del partner cattolico? Questa infatti mi pare l'ipotesi di fondo. Che viene da lontano. Viene da quei giudizi d'origine, sulla Costituzione come compromesso, in luogo di una rivoluzione mancata, sul rapporto con le forze cattoliche subito, ma non mai scelto da certi « laici », come strategia per un paese a maggioranza cattolica.

E, se si riflette, questo giudizio sconta il tempo in cui i cattolici ancora non erano una presenza politica organizzata di massa in Italia: in questo senso io vedo il ritardo culturale e un legame tra vecchio orientamento liberaldemocratico e più recente « terzoforismo » (vi è poi da verificare quanto a tradizione di pensiero giuridico e istituzionale sia stata recuperata per questa via).

Modificare « la Costituzione »? Certo, anche. Una vol-

ta verificato un giudizio di congruità (o incongruità) del progetto d'origine al sistema di capitalismo monopolistico di Stato sviluppato nel trentennio e alla scelta di fondo, d'una via democratica al socialismo (E. Perna nella relazione al seminario di Albinea ha con molta chiarezza aperto questo dibattito tra i comunisti: v. La Costituzione nata dalla Resistenza, « Rinascita » n. 24, n. 19).

Ma il punto è di vedere la « maggioranza qualificata », che il sistema richiede per il proprio superamento, non come freno, ma come condizione di effettività della trasformazione. Per la quale a nulla giova truccare le maggioranze parlamentari.

Diritto e politica

La Costituzione cammina, si svolge e si supera sulle gambe di massa di grandi forze sociali, che sono esse la « costituzione reale ». La riflessione su questo punto, anzi, consente di cogliere un nodo decisivo nell'esperienza italiana.

La nostra Costituzione viene definita rigida, poiché per eventuali revisioni e per leggi di rilevanza costituzionale richiede (art. 138) da ciascuna Camera due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, con la maggioranza assoluta dei componenti nella seconda votazione. Se poi vi è una maggioranza superiore (due terzi), si evita il ricorso al referendum popolare, che invece è possibile richiedere nel primo caso. Come si vede, un sistema complesso e rinforzato di garanzie. Ma io credo che nonostante ciò sia sbagliato parlare di « rigidità ».

L'unica scelta sottratta a revisione è quella della forma repubblicana (art. 139) sulla quale peraltro si era pronunciato, come sappiamo, il popolo direttamente con referendum nel '46. Per il resto la norma indica le condizioni di una dinamica della vita costituzionale assai viva e tesa (si pensi a cosa sarebbe un doppio dibattito parlamentare, al posto che occuperebbe sulla stampa, all'eventualità di un referendum e dunque di una campagna di massa ecc.).

Non è una questione di parole. Indicare la prospettiva di difesa di quanto stabilito, senza mettere in evidenza che le stesse condizioni sono essenziali per lo sviluppo in positivo dell'accordo programmatico costituzionale, ha costituito il modo di rapportarsi alla Costituzione storicamente determinato dalla rottura del '47.

Giuseppe Cotturri

In questo modo di darne lettura è risultato fissato, per un lungo periodo, un distacco tra indirizzo politico della Costituzione e indirizzo politico dei Governi. Come se fosse naturale che dovessero divergere, e ciò non fosse da imputare invece a una scelta che rendeva problematica la stessa attuazione costituzionale, e dunque richiedeva alle forze più coerentemente innovatrici un impegno difensivo ma anche offensivo.

Una particolare « introiezione » della sconfitta politica, dalle posizioni che ho convenuto di indicare come di « terza forza », è probabilmente all'origine di due diversi modi di riprendere il problema, manifestatisi in questi anni. Da un lato un appello al valore giuridico immediatamente vincolante, della Costituzione, in quanto legge fondamentale dello Stato. Dall'altro la ripresa dei motivi di critica del progetto originario. In un caso e nell'altro c'è una accentuazione « giuridicistica » del significato della Costituzione, come se per via dell'applicazione di un magistrato o per una nuova stesura (via parlamentare) si possa eludere il problema del controllo sul governo, cioè sul principale esecutore dell'indirizzo costituzionale. In un certo senso, affiora qui una sorta di « rimozione » della politica, l'abbandono, la fiducia, la rinuncia alla lotta politica di massa in una ottica che porti le masse al confronto con problemi di governo.

Definizione riduttiva

Ed è qui che nasce la tentazione di « manovra » del meccanismo istituzionali. Qui che la difficile arte — che è arte politica — di creare alleanze, accrescere i consensi, appare quasi un freno. Della Costituzione si dà la riduttiva definizione di rigidità, e non si esplorano le vie, che essa pure indica con chiarezza (doppio confronto politico, accordo tra tutti i partiti di massa, possibilità di coinvolgimento popolare diretto), dello sviluppo costituzionale. Che sono vie politiche.

La connessione strettissima e originale della nostra Costituzione tra diritto e politica ancora non fonda un pensiero politico-istituzionale positivo. Qui il segno più evidente del ritardo culturale e della dipendenza da un sistema egemonico borghese, ancora fermo al modello liberaldemocratico.

Giuseppe Cotturri

LA CALABRIA DI FRONTE AD UN FENOMENO DRAMMATICO



TAURIANOVA — Il casolare dove si è tenuto il « summit » mafioso

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — Avrebbe dovuto essere già costruita da anni, più cortina, meno accidentata, sarebbe dovuta costare assai di meno. Avrebbe dovuto attraversare l'Aspromonte nel punto più stretto e congiungere il Tirreno con lo Ionio all'altezza rispettivamente di Gioia Tauro e Locri. Costo preventivo: circa 40 miliardi. Il progetto andato in appalto, invece, sceglie per attraversare la montagna, la parte più gonfia della estremità punta dell'Aspromonte, e da un lato e dall'altro, prima del traforo, il tracciato è costretto a superare una serie di tratti accidentati. Si raddoppia il percorso, si raddoppiano le difficoltà e così si raddoppia il costo: quello preventivo è infatti di 80 miliardi, cui se ne aggiungono chissà quanti per lievitazione dei prezzi e per varianti e svincoli, parte dei quali già previsti, parte da prevedere. Sarà un'opera faraonica che congiungerà l'Autostrada del Sole, presso lo svincolo di Rosarno, alla zona ionica della provincia di Reggio, tra Gioiosa e Locri. Ma l'identico risultato sarebbe stato raggiunto realizzando il progetto iniziale.

Che cosa ha portato alla scelta attuale? Ci sono state, certo, le sollecitazioni municipalistiche di alcuni centri interessati, ci sono stati i proclami dei vari capiclientela. La « guerra » si è trascinata per oltre dieci anni: in una intervista del 1966 l'allora ministro dei Lavori Pubblici, Giacomo Mancini, dava ormai per fatta la cosa e per imminente l'inizio dei lavori, ovviamente, sul tracciato iniziale. Non sappiamo quali siano state le motivazioni tecniche che hanno fatto optare la Cassa del Mezzogiorno per il progetto attuale. C'è, tuttavia, chi lascia in-

travedere l'ipotesi che ad imporre siano state le cosche mafiose della provincia di Reggio Calabria e non certo per avallare questo o quel campanilismo quanto per aumentare i soldi investiti e, quindi, le occasioni di taglieggiamento.

L'ipotesi non è campata in aria: le cosche mafiose hanno taglieggiato per miliardi l'autostrada del Sole, nel suo tratto terminale, hanno messo le mani sui finanziamenti per le infrastrutture industriali, puntano ora all'accaparramento di una considerevole fetta degli ottanta miliardi che saranno necessari per la costruzione della strada a scorrimento veloce tra il Tirreno e lo Ionio.

Sistema collaudato

L'ipotesi ha poi anche un aggancio con la cronaca più recente. Come è noto, in un casolare alla periferia di Taurianova, il 1 aprile scorso, alcuni rappresentanti delle cosche calabresi erano riuniti per discutere, tra l'altro, dell'imminente inizio dei lavori della superstrada. Si trattava di stabilire, infatti, a chi, tanto per incominciare, dovesse andare i subappalti, a chi le guardiane, a chi l'influenza nelle assunzioni. Un sistema collaudato, infallibile, al quale nessuna impresa sfugge essendo essa, tra l'altro, preparata all'evenienza.

Un tempo, quando c'erano piccoli lavori, alle imprese si presentava un emissario il quale « consigliava » l'assunzione di un guardiano — per evitare guai — o l'affidamento dei trasporti a questo o a quel camionista. Per chi non capiva il senso del discorso venivano, effettivamente, i guai: gli attentati ai macchinari, spesso disastrosi. Ma con l'aumentato volume delle opere, è cambiata anche la tecnica mafiosa: le imprese appaltatrici già sanno a cosa vanno incontro e sanno anche che quel tanto che devono dare alle cosche lo possono recuperare attraverso il sistema dell'approvazione di varianti ai progetti iniziali che, spesso, raddoppiano e costano.

Anche le cosche sono, per così dire, preparate: prima di presentarsi ad esigere la loro parte si organizzano, stabiliscono quello che ognuna di loro deve fare e può fare. Così ci sono anche i « prelinari »: nella zona di Rosarno, Polistena, Cinquefrondi e nella zona ionica, in questi mesi, le cosche, ad esempio, acquistano camion e ruspe. Lo avevano fatto qualche anno fa a Gioia Tauro, Saline, preparandosi ai subappalti per il porto, la Liquefazione, il raddoppio della linea ferroviaria Reggio-Villa San Giovanni. Ma non c'è soltanto questo: le cosche riorganizzano, in vista dei grossi bonifici, anche le loro fila, operando una selezione a dir poco spietata al loro interno per stabilire chi ha effettivamente « diritto » a partecipare alla spartizione della torta. Una selezione che, negli anni passati, è costata la vita a circa trecento boss di tutti le taglie. La riunione di Taurianova doveva, come si è detto, servire a dividere i subappalti per la strada che attraverserà l'Aspromonte.

Forse non era la prima e non è stata neanche l'ultima, ma il tragico epilogo: lo scontro a fuoco con i carabinieri che ha causato quattro morti.

Questo dei subappalti, dicevamo, è un grosso affare per il quale la mafia calabrese si è organizzata e strutturata senza che le cosche a rigida delimitazione territoriale alle cosche che si integrano e che hanno messo da parte i vecchi boss della campagna — e che, una volta avviato ha arricchito enormemente la ricchezza e la potenza della mafia.

Nei subappalti le cosche calabresi hanno investito in questi anni ed investono oggi i proventi dei sequestri, del contrabbando, dei taglieggiamenti: con i guadagni che maturano da questa operazione si passa poi alla fase successiva degli investimenti che avvengono, in genere, nell'edilizia, nell'acquisto di terreni, nella speculazione di società dalla facciata legale che operano in vari campi e non soltanto in Calabria.

Nell'agenda di un piccolo imprenditore edile arrestato perché partecipò alla riunione mafiosa di Taurianova, fra tante indicazioni preziose, è stata trovata anche la copia di una lottizzazione abusiva della costa di Palmi, dietro la quale si crede che vi siano appunto le più importanti cosche della provincia.

Si tratta di una lottizzazione del valore di miliardi, bloccata da una energica protesta della popolazione e del Comune quando già la lottizzazione era stata autorizzata senza licenza. Ma non è detto che il gioco sia sventato per sempre. Sempre per i fatti di Taurianova è stato arrestato anche il direttore dell'Area per lo sviluppo industriale di Reggio l'esperto democristiano Renato Montagnese. Viene accusato di aver preso parte al summit mafioso.

Pier Giorgio Betti

I canali di una mafia radicata nel potere

Una trama di interessi che va dai proventi dei sequestri e del contrabbando agli « investimenti » nei subappalti - Le vicende del progetto della superstrada Tirreno-Ionio - Grossa lottizzazione abusiva a Palmi bloccata dalla protesta popolare - Perché fu convocato il « summit » di Taurianova

mafiose il denaro pubblico prende un certo indirizzo su da quando parte, da quando, cioè, vengono assolti gli appalti, un rito questo che si consuma assai in alto e sempre nel medesimo giro.

Abbiamo accennato alla consuetudine delle « varianti » che le imprese si vedono approvate — dall'ASI, dalla Cassa del Mezzogiorno — e che, dilandando la spesa, rappresenta un metodo per impinguare le cosche, per eludere gli ingranaggi che fanno arrivare i soldi ai mafiosi, per comprare silenzi.

Su questo enorme flusso di denaro le cosche stanno costruendo il loro assetto futuro. Quale sarà questo assetto? Abbiamo detto che si è passati, nel giro di pochi anni, dalla arcaica « andrangheta » a gruppi profittati anche, e sempre più, fuori dalla Calabria.

Oggi le cosche si stanno irrobustendo ed espandendo grazie ai subappalti e ai traffici che sono nelle loro mani (droga, diamanti, armi, rapimenti, ecc.).

Man mano che questo processo di irrobustimento e di espansione va avanti cresce la penetrazione tra le cosche stesse ed il potere: essa serve per mettere le mani sui finanziamenti pubblici, ma serve anche per investire i ricavi senza ostacoli di enti locali, apparati dello stato, magistratura, polizia, carabinieri.

Risposta inadeguata

La penetrazione comporta dunque il condizionamento: il Comune di Palmi per dire no alla lottizzazione abusiva della costa ha dovuto fare appello alla popolazione: non c'è scelta urbanistica dei comuni che non subisca il condizionamento mafioso, e se esso viene respinto la strada si fa « in salita » per tutti.

Ma quale risposta si dà all'attuale espansione mafiosa? L'arresto del direttore dell'ASI ha chiamato pesantemente in causa la gestione dell'ente, indicato chiaramente come anello di congiunzione fondamentale tra le cosche e il potere pubblico. C'è stato un scossone. Alla fine, però, tutte le forze politiche, ad eccezione del PCI, hanno smesso i toni allarmanti ripiegando sul silenzio. Ai magistrati di Palmi che hanno indagato sul caso Montagnese è stato fatto capire che non bisognava andare molto al di là, mentre una inchiesta della Procura della Repubblica di Reggio sull'ASI è ferma da tempo.

Inutile aggiungere che l'ASI può spezzare i fili tra le cosche e i finanziamenti pubblici. Una commissione eletta dalla Regione ha il compito di indagare e proporre, ma

già stenta a riunirsi. Così è avvenuto, nell'ultimo anno, per la commissione eletta dal Consiglio regionale con il compito di indagare sulle cosche.

La difficoltà, la pesantezza di movimento e di risposta all'espansione mafiosa, nei luoghi decisionali, al di là delle manifestazioni popolari, che pure a questo tendono, altro non fa che rafforzare il potere delle cosche. Se non si interrompe l'attuale tenuta del futuro assetto della mafia potrà significare una penetrazione maggiore con il potere pubblico, un assoggettamento ulteriore di ogni leva decisionale, una cappa di oppressione per tutti. Prevarrà, in sostanza, il senso dell'impunità, del tutto possibile in questa situazione, capace di piegare ogni resistenza. Già i segnali di questi possibili sviluppi si cominciano a cogliere con gli attentati agli amministratori, ai dirigenti locali comunisti, ai sindacalisti, alle cooperative, con le intimidazioni capillari, gli attacchi sui posti di lavoro agli operai, vittime incolpevoli delle tentate estorsioni.

Una reazione a questa controffensiva mafiosa si coglie nella società, nelle istituzioni ed essa è importante, ma, certo, è del tutto inadeguata di fronte all'incalzare delle cosche. Il problema è tagliare i canali che uniscono le cosche al potere. Ciò è possibile se c'è la volontà politica di impedire i subappalti, di riportare la legge negli enti che gestiscono i finanziamenti.

La mafia, in definitiva, va combattuta su quello che ormai è il suo terreno: la gestione del potere, dell'economia, della finanza, della vita democratica. Sono inadeguate le misure tradizionali di polizia, le diffide, i confini: l'intervento deve avvenire ora anche negli enti pubblici, nei banche, negli enti locali, nel sistema di legami tra potere locale e potere centrale.

Ormai la battaglia contro la mafia, in Calabria, si combatte a questo livello, su questo terreno.

Ecco perché esso è anche e sempre più battaglia per cambiare la gestione dell'economia, il modo di intervenire dello Stato e per cambiare, allo stesso tempo, i valori nella vita civile. La mafia, in sostanza, non è conseguenza soltanto di arretratezze e radicate sfidie, ma anche delle distorsioni imposte, non certo a caso, allo sviluppo in questi anni che si è saldato alla mafia quando essa ha individuato il suo spazio fondamentale nel parassitismo e nella speculazione. Tutto questo ci dice quanto sia decisiva la battaglia contro la mafia per la Calabria.

Franco Martelli

Presentato a Cuneo il nuovo libro di Nuto Revelli

Tra gente di montagna

« Il mondo dei vinti »: storie di contadini poveri, testimonianze di un ambiente sociale prima svuotato di ogni energia poi abbandonato a se stesso - Dalla guerra all'esodo verso le città alla decadenza delle vallate - Le novità dell'oggi

Dal nostro inviato

CUNEO - Storie d'abbandono e di solitudine, tradimenti e patiti, di miseria, di fatica senza speranza: « La montagna va a perdere », dice Nuto Revelli, « chi non si vive più. Canoso ha ancora la cinquantina, ma non c'è più un contadino giovane... ». Se la gente della città sapesse la vita che si fa in montagna. La gente della città ci prende ancora in giro, ci dice che siamo fortunati, che ci abbiamo l'aria buona...

Storie d'emigrazione, di giovani delusi e di vecchi ormai piegati alla rassegnazione, il ricordo amaro e pungente di guerre non capite: « Eh, la patria era poco o niente per noi. Il manopero era solo come Dio voleva, eravamo carichi di pidocchi. Dormivamo nel fango con il telo da tenda sotto, senza paglia né niente. La guerra è la rovina delle popolazioni... ».

Sono le storie dei contadini poveri, dei montanari delle vallate cuneesi, dei « lanaroli » che Nuto Revelli è andato a farsi raccontare bussando alle porte dei casolari e delle baite, fermandosi a discorrere sulle aie o nei campi, bevendo un bicchiere sulla soglia delle stalle. Sette anni di paziente ricerca tra villaggi e frazioni, di lunghe chiacchierate attorno al tavolo, di « sfoghi » ascoltati con umiltà e partecipazione

dopo che si era rotta la dura crosta della diffidenza e di un'antica ritrosia. Duecentosettanta interviste registrate al magnetofono, dalle quali Nuto Revelli ha ricavato gli ottantacinque « racconti » di vita contadina che Einaudi pubblica nei due volumi del libro « Il mondo dei vinti ». È la storia di una classe subalterna, una straordinaria testimonianza « d'ambiente » e con la quale l'autore di « La strada dei dravi » e di « Lettere dall'ultimo fronte » ha voluto dar voce alla gente povera delle campagne, a un mondo che è stato proprio svuotato d'ogni energia e poi abbandonato a se stesso, avviato a una lenta morte.

È un duro « j'accuse ». Nell'introduzione, Nuto Revelli ha scritto: « A dieci chilometri da Cuneo, a dieci chilometri dalla Michelin, moderna, sofisticata, incontro già l'India, sulle colline di Rocca-sparvera ». Gli intervistati sono i testimoni, e appartengono alla grande schiera delle vittime, di una lunga vicenda d'inganni, di sfruttamento, d'emarginazione, di « colonialismo », che s'era sperato potesse aver termine col 25 aprile. Ma « la fiammata della Liberazione si era spenta troppo in fretta... ». Era il controllo delle masse contadine la grande risorsa della restaurazione. Perciò si volle che le cose restassero com'erano, si continuò a impedire che la gente dei campi diventasse protagonista: « Il

contadino aveva nel sangue la vocazione alle deliege. Leggeva soltanto il bollettino parrocchiale, e imparava che le cooperative e il comunismo erano la stessa cosa ». Le promesse non mantenute, poi la « svolta » degli Anni Sessanta con l'industrializzazione, l'esodo « grandioso e caotico », la rapida decadenza delle vallate senza braccia: « Non si tenta nemmeno di salvare un equilibrio minimo tra la città e la campagna... Il mondo politico è succube del potere economico, è condizionato dall'euforia delle trasformazioni rapide, facili... ». Anche questo è un « massacro » come quello dei contadini che venivano mandati a morire in guerra. Un passo dopo l'altro, dice Revelli, i giochi del sistema di potere e le manovre del clientelismo avvicinarono il disastro, l'agricoltura dei « fazzoletti di terra » vegeta senza speranza; e ormai la vecchia società contadina si avvicina dolorosamente alla fine, è un « mondo di vinti ».

La presentazione del libro al pubblico è avvenuta con un dibattito nel salone dell'amministrazione provinciale. Franco Revelli, della segreteria regionale del PCI, ha definito « Il mondo dei vinti », l'opera di uno scrittore autentico che non si è posto il compito di essere sociologo o politico nel senso stretto della parola, che non vuol essere giudice definitivo, ma

« vive queste cose dal dentro » e ce le rappresenta come deve fare uno scrittore, al di fuori di ogni mito, di ogni schema, stimolando alla riflessione e all'approfondimento di un problema che non è solo contadino. Davvero e senza appello un « mondo di vinti »? Il quadro più recente è diverso, è mutato con l'ingresso nella politica delle masse popolari che si fanno Stato. Per la cultura contadina si apre la porta di nuovi contatti, di un rapporto con forze vive, di un dialogo che può aiutarla a scrollarsi di dosso il gravoso fardello della subalternità.

L'apparente pessimismo di Nuto Revelli è dunque una « provocazione positiva » per le forze politiche e culturali, per le istituzioni, per la scuola, per i sindacati. Anche Alberto Guaraldo, docente di antropologia sociale, ha detto che si tratta ora di porre a confronto il quadro di ieri con le novità di oggi, coi processi nuovi che hanno modificato certe realtà. Il libro di Revelli è pure un invito a ripensare criticamente le proprie scelte, le proprie responsabilità. Anche a sinistra, ha ricordato l'assessore all'agricoltura della Regione Piemonte, Bruno Ferraris, ci fu un ritardo nel cogliere i caratteri peculiari coi quali si presentava la questione contadina.

Pier Giorgio Betti

Convegno a Venezia su « TV e elezioni »

VENEZIA — Studiosi di scienza delle comunicazioni di massa, operatori culturali e televisivi provenienti da diversi paesi partecipano al convegno internazionale di studi sul tema « Televisione e elezioni », organizzato nell'ambito delle manifestazioni del Premio Italia di televisione, che si aprirà stamane a Venezia a Palazzo Labia, dove si concluderà sabato 25 giugno.

Il convegno è stato organizzato allo scopo di compiere una verifica e un bilancio delle diverse esperienze di rapporto tra la televisione e quel momento fondamentale della vita democratica rappresentato dalle elezioni.

Nella prima giornata dei lavori, dopo la relazione di Roland Cayrol, dell'università di Parigi, sono previsti gli interventi degli italiani Jader Jacobelli e Antonio Cascino e del belga Gabriel Thoveron. Domani si avranno le relazioni degli inglesi Jay G. Blunter e Peter Hardman-Scott, dell'americano Jack M. McLeod, del belga Claude Geerts, dell'inglese Alison Entwank.

Nella giornata conclusiva interverranno i francesi Jean Solmers e, con una relazione su « L'utilizzazione dei mezzi audiovisivi » nella propaganda dei partiti: esempio del Partito comunista francese, Jean Ranger e François Platone, della Fondation National des Sciences Politiques.

QUESTA È STATA LEGGERE... PORTERETE CON VOI DARETE AD ALTRA

DOVE BATTE LA PIOGGIA

di A. HEBE

E LA NUOVA GRANDE EPOPEA DELL'UOMO

CON QUESTO CICLO NARRATIVO IN 3 ROMANI INIZIA LA LETTERATURA AFRICANA

VI APPRESENTIAMO A SUOI PROTAGONISTI A GENNAZIONE DI GUININEE E DI GUININEE MOSCIBETE A TRADIZIONE MAGICA E ANTICA ORRORE DELLE NATIONI E LA GUERRA AGLI UOMINI CHE CHESE E DISTURBA LA MORTE E LA VITA

È NECESSARIO CESSARE DI FARE IL MONTAGNANO LA SPERANZA E L'AMAMMORTE

FRANCO MARTELLI